LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867

Pietà per l'Italia

E' urgente la costituzione di un ministero delle antichità e del paesaggio sottratto alle gare dei partiti e alle considerazioni degli equilibri politici, voglio dire da assegnare ad un competente, immune da passioni di parte che possano influire sulla sua azione. E intanto, la nomina immediata di un commissario straordinario per la stessa materia, e scelto con gli stessi criteri, al quale si dia la competenza che avrà quel ministero; e prima di tutto richiami in vigore le leggi vigenti a tutela del paesaggio e delle antichità e dei monumenti che sono oggi o ignorate o allegramente violate da tutti, a cominciare dal ministero della pubblica istruzione da cui dipende una direzione generale delle antichità e delle belle arti, ed al quale è affidata, credo, la difesa del paesaggio sancita dalla Costituzione.

Poi prepari subito una legge da presentare al Parlamento con carattere di urgenza che, integrando e unificando le disposizioni vigenti: *a*) dichiari la qualità, il carattere ed i limiti dei monumenti, quartieri cittadini, strade, paesaggi, di cui sia necessaria la tutela da ogni manomissione di qualsiasi genere, da parte di qualsiasi persona o ente o ufficio o ministero; *b*) stabilisca che i monumenti i quartieri ed i luoghi elencati siano dichiarati «monumento nazionale intangibile» e come tali non possano mettervi le mani, nemmeno per l'ordinaria manutenzione, persone estranee ai custodi responsabili, senza l'autorizzazione esplicita e concessa eventualmente caso per caso da quel commissario e, a suo tempo, dal ministero competente; *c*) decreti che ad ogni modo la risoluzione di mutarne l'aspetto con rinnovazioni, demolizioni, ampliamenti e simili, anche invocando motivi di necessità pubblica, sia sottratta alla competenza dello stesso commissario o del ministro, ma possa essere presa da costoro soltanto dopo che un voto del Parlamento gliene abbia data facoltà con deliberazione esplicita, motivata e limitata nell'oggetto; *d*) sancisca che chiunque violi tale legge, profittando della ignoranza delle autorità, della sorpresa del fatto compiuto, e simili, non se la possa cavare con una semplice multa, ma sia condannato, oltre che alla *restitutio in pristinum*, ad una pena carceraria, tanto maggiore quanto più elevata è la posizione sociale o l'autorità politica del violatore.

Questa proposta è urgente, è urgentissima; se non si corre subito ai ripari questa nostra Italia, questo giardino del mondo, questo sogno di viaggiatori e di poeti da ogni parte del mondo da quando esiste una civiltà ed una cultura universale, questo scrigno di antichità, di cimeli, di documenti e di testimonianze di trenta secoli di storia, questa patria di sirene e di dèi diverrà ben presto un paese come tanti altri, una landa monotona, un baraccone da fiera, qua simile ad un Lunapark a buon mercato, là ridotto a squallido sobborgo di città operaia; un paese senza più originalità d'aspetti, leggiadria di vedute, solennità di secolari edifici, oltre che il più chiassoso e disordinato d'Europa come già è diventato grazie ai motori a scappamento, agli anarchici guidatori di essi, alla pubblicità canora e colorata, alla radio, alle luci al neon e alle orchestrine ambulanti.

Un paese tale che non alletterà più nessuno a visitarlo, perchè pur diventando brutto e rumoroso non sarà in compenso più divertente, nè gli osti e gli albergatori saranno meno esosi e taglieggiatori, nè i mendicanti meno petulanti; il cittadino di Helsinki, di Manchester, di Oklahoma, di Porto Alegre troverà di meglio e di più genuinamente nuovo a casa sua; e i Shelley, i Goethe, i Gibbon, gli Ibsen dell'avvenire andranno a cercare rinnovamento e ispirazione nelle loro campagne o in altri paesi di aspetto più modesto, di antichità meno vetuste, ma nei quali un geloso amore, un sollecito affetto per la natura e per le cose del passato conserva intatti i quartieri antichi, custodisce in silenzio tranquillo e immutabile prati e colli e marine.

Una smania di novità e di pacchianeria, una furia di spianare edifici e quartieri per far piste veloci per omnibus, autocarri e automobili, un'ossessione a colmare ogni angolo di chiasso di luci abbaglianti di puzza di motori già avvolge le nostre città, anche le più tranquille fino ad ora, anche le più fuori mano, in un nevrastenico baccanale. Ogni giorno si annunciano nuovi progetti di demolizione, nuove invenzioni per far strepito, nuovi ritrovati per turbare la serenità di luoghi celebrati fin qui per la loro quieta bellezza. Si vuol buttar giù il quartiere duecentesco di Tor di Nona a Roma per farci grattacieli di alloggio. Si progettano teleferiche sulle vette più auguste delle Alpi, sulle torri di Vajolet, sulle cime di Lavaredo. Si annuncia che sarà presto messo in commercio un chiassosissimo idromotorino, una specie di «vespa» acquatica che servirà ad avvolgere le nostre spiagge, i laghi, i fiumi di perpetuo frastuono, macchierà d'olio e di benzina le più limpide acque.

L'arguto onorevole Calosso, a cui è rimasta nel cuore la nostalgia delle città britanniche dal cielo nero e le mura nere e i prati anneriti dalla caligine, si agita perchè si faccia di Roma una città industriale, togliendole quel privilegio che essa ha, unica capitale al mondo, di non essere fasciata da una cintura di sobborghi tetri fumosi e sudici (e gli dànno man forte i nostri dell'estrema sinistra, ai quali piacerebbe avere a Roma ottanta o centomila operai di più da maneggiare nelle dimostrazioni e far pesare nelle elezioni comunali).

Sono di ieri appelli e proteste di cittadini veneziani, di scrittori ed artisti per lo scempio che si è fatto di alcuni aspetti di quella città unica al mondo, ma soprattutto per quanto si minaccia di fare nell'avvenire; e si parla seriamente dell'interramento del Canal Grande sì da farne un bello stradone per topolino, vespe e autocarri gracchianti e strombettanti. Gli artisti di via Margutta a Roma hanno lanciato un grido d'allarme per quella loro strada già adesso snaturata, da quando alle botteghe degli artieri si sono sostituite rimesse ed officine rombanti, nella quale si sta per edificare gigantesche casone d'affitto. I pescatori ed i barcaioli di Capri, gente semplice, non certo malata di estetismi e di romanticherie, si agitano e protestano per la progettata costruzione di una grande strada automobilistica (anzi di una «camionabile») fino alla Grotta Azzurra.

La nuova piaga dei cartelloni pubblicitari invade come una lebbra tutta la penisola, guasta le più belle vedute del mondo, non potete affacciarvi ad un passo alpino, sostare alla svolta di una strada lungo il mare o il lago, senza che l'occhio avido della bella vista, del celebrato panorama, non sia offeso dalla vista di un gigantesco cartellone, magari a foggia di bottiglia, di mostro, di fiore infernale; non potete andare in macchina per l'Aurelia, per la Cassia, per l'Amalfitana, per quelle illustri strade, senza che vi accompagnino, vi turbino, vi perseguitino, con una ripetizione irritante e ossessionante, quelle oscene immagini, quegli inviti a comperare questo o quello, a bere questa o quella mistura, a preferire questa stoffa o le tali cravatte, con ritornelli insipidi, con strofette insulse, con *slogans* rancidi o volgari. Il forestiero che giunge sulla piazzetta delle due Torri a Bologna, prima ancora di aver l'agio di ammirare quel crocicchio medievale e l'arditezza dell'Asinella e le casette del trivio dei Mercanti a destra, ha la vista abbagliata da uno spaventoso cartellone alto come una casa, celebrante non so che pappa per bambini, con un volgarissimo testone di bamboccio con le adenoidi, che tappa tutto un lato della piazzetta.

Soprattutto è necessario, e ci si indurrà a costituire quel ministero che dicevo, o a nominare quel commissario straordinario, che la sua competenza sia limitata alla tutela di ciò che ancora esiste; ma anche a lui sia negata la facoltà di autorizzare manomissioni, demolizioni, novità canore e colorate. Perchè solo tagliando le mani al ladro incallito nel vizio gli si impedisce di rubare.

Gli italiani, siano messi di guardia ad un paesaggio vietato o collocati in cima all'amministrazione della cosa pubblica, sono tutti corruttibili. Non per denaro, naturalmente; e guai chi gli dicesse che accettano di violare la legge. Ma s'inducono a lasciar passare di sfroso chi non dovrebbe, a trovare la scappatoia dalla legge a favore di questo o quello, cedendo alla seduzione di un sorriso, lasciandosi muovere o commuovere da una preghiera, dall'insistenza, da una carezza al figliolo, da una buona colazione, da un invito a casa, dal gusto di fare un dispetto a chi ha detto di no prima; dall'adulazione, dall'autorità sociale o dal nome di chi gli prega, insomma da cento cose. Non son capaci di dir di no, come quella gentildonna veneta di cui narrano le cronache del Settecento, che rimproverata da una amica di darsi ad ogni spasimante diceva, «poareti, sarìa come negarghe la ciave del palco».

Ecco perchè, con tutte le leggi ed i divieti che già abbiamo, e le autorità incaricate di farli rispettare, oggi architetti in fregola di sventramenti, trafficoni in cerca di rapidi guadagni, ignoranti di storia e di tradizione, fanno i comodi loro; sanno che i modi bruschi e spicci hanno sempre ragione di obbiezioni timide, di divieti non appoggiati da sanzioni, di autorità che messe davanti al fatto compiuto non sanno più che pesci pigliare. Avete veduto come il Comune di Roma si è fregato, è la parola, di un voto del Senato contrario alla costruzione di una latrina in piazza di Spagna; anzi si è ringalluzzito che gli è andata liscia, e ha stabilito di coprir di latrine tutte le piazze di Roma. A Roma il proprietario di un palazzo in via del Quirinale, adiacente alla residenza del Presidente della Repubblica, in una zona monumentale, protetta da cento divieti di alterazioni, di sopraelevazioni ecc. chiede di sopraelevare l'edificio. La Soprintendenza ai monumenti dà parere nettamente contrario. Il ministero della Pubblica Istruzione annulla la decisione della Soprintendenza e dà parere favorevole. E adesso sta sorgendo in quella via una specie di grattacielo, dall'alto del quale privati cittadini potranno ficcare gli occhi dentro alle finestre dell'appartamento del presidente Einaudi e seguirne i movimenti nei viali del giardino.

Pietà per l'Italia. Con queste parole intitolai cinque anni fa un articolo sopra un giornale di Roma, una lettera aperta al generale Clark perchè facesse risparmiare dai suoi bombardieri le città italiane del settentrione. Oggi debbo dare lo stesso titolo a questo mio appello *in extremis* ai governanti, perchè interrompano la rovina che si sta perpetrando, dei nostri quartieri, dei nostri paesaggi, da guastatori ben più metodici e risoluti di quegli aviatori ignoranti. Siano, almeno essi, più savi e previdenti dei loro pazzi contemporanei; pensino alla responsabilità che si assumono, trascurando i rimedi, davanti alle future generazioni che vogliamo sperare meno incolte e meno barbare della nostra attuale, che sembra aspirare soltanto alla civiltà chiassosa e policroma delle tribù africane.

Paolo Monelli

UNIFORMITA' VUOL DIRE BENESSERE

In America paese individualista si insegna ad essere tutti uguali

Paiono usciti da uno stesso collegio, e che conservino intatti gli stessi modi di esprimersi, atteggiarsi, pensare, vestire ... - Anche la televisione, anche la pubblicità sono strumenti di questa pedagogia nazionale - Quelli che si permettono un gesto diverso, particolare, sono trascurati e dimenticati come se non esistessero

(Dal nostro inviato speciale)
Los Angeles, ottobre.

Conoscevo abbastanza bene una metà delle persone che, una sera, erano state invitate con me in casa di Frank T... Questa casa, come tutte quelle che si trovano appena si lascia il vecchio centro di Los Angeles, era un padiglione di legno, con intorno una campagna non ancora manipolata da troppe cure di giardinieri. L'interno era bene arredato e gli ospiti stavano divisi, parte in una grande sala e parte in una stanza più piccola. Qui, sopra un tavolo, erano due barilotti di birra, molte bottiglie di liquori. Ad un certo punto il padrone di casa (e non già la padrona) cominciò — come diciamo noi — a fare gli onori, chiedendo ad ognuno che cosa desiderasse bere. La conversazione si ruppe un attimo, come sempre succede.

Potevamo essere, là raccolti, in una ventina; e, tra costoro, soltanto io ed un altro non eravamo americani. Bastava d'altronde guardarci, senza nemmeno sentire come si ragionava o come si parlava per capirlo; bastava osservare le nostre mosse, le nostre scarpe, le cravatte, il taglio dei nostri vestiti. Per gli altri le cose andavano diversamente. Anche senza conoscerli per nome e cognome, le loro fisionomie, il colore della pelle, forse persino qualche leggero accento nella pronuncia dicevano subito che la loro origine era diversa; eppure, non ostante tutto ciò, erano uguali.

Al cento per cento

Vicino al caminetto un famoso regista parlava con una signorina. Lui era nato tedesco, ma da vent'anni viveva in America; lei era nata nel Texas, ma da genitori argentini. Poco discosto, seduto su una poltrona, un professore universitario discuteva con due giovanotti. Il professore era lituano, dal 1939 rifugiato in America; i due giovanotti, un tempo polacchi, erano riusciti ad avere la cittadinanza americana soltanto da cinque anni. Di fronte a questo gruppetto, su un divano, erano due signore ed un tipo magro, già grigio di capelli, con il volto piccolo ed intelligente. Le due signore erano sorelle, nate in uno stato del sud, ma da genitori irlandesi; l'uomo era stato un francese, era venuto trent'anni prima a Los Angeles, aveva cominciato a dare lezioni di musica e non era più tornato a casa.

Degli altri non conoscevo con precisione il passato per sapere da dove venissero e da quanto tempo fossero americani; ma certo non s'andava al di là di una o due generazioni e non sbaglio nel pensare che anche costoro, più o meno, avevano alle spalle storie non diverse da quelle che conoscevo. Niente di eccezionale: si sa che oggi circa quindici milioni di cittadini americani sono nati all'estero e che trenta milioni sono nati da genitori a loro volta nati all'estero. Per questo, una riunione di gente come quella che vedevo, in qualsiasi altra parte del mondo avrebbe avuto un tono facilmente cosmopolita; qui aveva unicamente un bel tono americano.

Tutti erano uguali, come modellati su una forma immutabile; o, meglio, pareva che tutti fossero usciti da uno stesso collegio, da una medesima scuola ed ancora conservassero intatte le abitudini per non dire anche precisi modi con cui esprimersi, atteggiarsi, pensare, vestire, mangiare, camminare e bere. Sarebbe troppo facile rispondere che era così, in quella casa, perchè le diverse persone riunite provenivano da un determinato ambiente sociale ed erano legate da un livello di vita comune.

In realtà anche loro, a modo loro, erano diventati, come qui dicono con una lieve ombra d'orgoglio, «americani al cento per cento». Senza forse nemmeno rendersene conto, anche loro partecipavano ad un fatto del tutto americano ed erano dominati da un timore che già qualcuno, individuandolo, ha definito «il timore di sentirsi diversi».

Dalla metà dell'ottocento ad oggi, l'inconscio desiderio di apparire uguali regola la vita americana: chi si differenzia non può essere che un malato, un estroso da compatire, uno che ripudia la norma generale. Il processo di standardizzazione degli americani corre con passi rapidi, accelerato da molte cause. In nessun Paese del mondo con tanta uniformità, contemporaneità ed insistenza cose ed idee si diffondono da un capo all'altro, agendo sull'animo di ognuno con risultati immediati. Ad un certo punto viene naturale pensare che l'America del Nord sia una grande scuola e che centocinquanta milioni d'americani siano ottimi allievi, senza quasi saperlo od accorgersene.

I vostri simili

Mai mi era capitato di trovarmi in un Paese così pedagogico; e se osservo i risultati, che già sfociano in uno stile di vita, piacevole o spiacevole venga giudicato, devo proprio ripetere che la fortuna di tale sistema dipende dall'aver trovato buoni scolari. Tutto si insegna in America, tutto viene insegnato con la grande persuasione d'essere utili. La stampa, la radio, il cinema e adesso la televisione sono i mezzi più facili ad immaginarsi e per questo non vale la pena di insistervi troppo. Essi, senza mai farlo capire, insegnano moltissime cose, unificando il modo di pensare, di parlare, di comportarsi. Tutto ciò non viene fatto in maniera astrusa o saccente o solleticando la velleità d'essere nuovi ed originali; al contrario è sempre implicito un grande precetto, di rado confessato apertamente: dalla uniformità può nascere il benessere di tutti.

Questo benessere, soprattutto, è basato sul comportamento sociale, sui rapporti reciproci. La pubblicità americana, che invade le pagine dei giornali occupando più spazio degli articoli e delle notizie; che vi insegue per le strade delle città e lungo quelle di grande traffico tra uno stato e l'altro, raramente dice la bontà dell'oggetto o della merce che offre, ma sempre dice quale vantaggio ricaverete nei confronti dei vostri simili.

Di un dentifricio non si dirà che rende i denti bianchi, ma che usandolo il vostro alito sarà gradevole agli altri; di una lama di rasoio non dirà che rade bene, ma che farà il vostro viso simpatico agli altri; di un certo tipo di pane non si dirà che è più nutriente degli altri, ma che già cinquanta milioni d'americani lo mangiano e voi non vorrete essere diverso dagli altri. In tutti questi casi, come in cento e mille diversi, chi vende si nasconde, e proprio si comporta come se col suo avviso pubblicitario volesse soltanto darvi un consiglio, impartirvi una lezione.

Da Omero a Tolstoi

Gli americani imparano così le stesse cose ed alla stessa maniera. In nessun Paese come in questo ogni anno escono decine e decine di libri, che vanno nelle mani di tutti e dove si insegna come ci si comporta socialmente, come si acquistano gli amici, come si riesce negli affari, come si impara a conversare, eccetera. Invisibili maestri lavorano a questa educazione di massa; ben visibili allievi seguono le loro lezioni, i loro consigli; ed aggiungerò che, tra questi curiosi allievi vi è persino un grande spirito di emulazione.

Perchè se uno, in treno o al ristorante od al bar, in una casa privata o per strada, alla stazione od in un ufficio compie qualche particolare gesto, o dice qualche parola con un certo tono di voce, viene volutamente dimenticato, trascurato, proprio come se non esistesse! Prima di tutto perchè quel tale è giudicato come un allievo che non ha imparato la lezione; e poi perchè, chi l'ha imparata, sa anche che una lezione gli ha insegnato di non dare peso ed importanza a questi sciagurati.

L'America, da quel che ho capito e provato, non perde mai l'occasione di insegnare qualche cosa e velocemente. Che cosa credete che offrano gli spettacoli della televisione? Sempre, tutte le sere, una buona mezz'ora è dedicata ad insegnare l'uso di un nuovo oggetto casalingo. Per passare, con un salto, a qualche esempio diverso, dirò che un professore dell'Università di California, che vive in America da pochi anni, mi diede la prova del suo americanismo quando m'annunciò che teneva un corso di «letteratura mondiale», da Omero a Tolstoi. Lui stesso ne era l'ideatore ed in due anni il numero degli allievi era aumentato più del doppio. Domandandogli in quanti anni suddivideva questo suo corso, mi rispose: «Un anno soltanto, cioè otto mesi».

Fare presto, questa è la regola; d'altronde anche i musei sono organizzati in maniera velocemente didascalica. In quello d'Arte Moderna di New York i quadri hanno vicino un cartello con la spiegazione, parole comprensibili dal visitatore più sprovveduto. La grande tela di Picasso, intitolata «Guernica», è esposta con un imbonimento che comincia: «A destra potete vedere una donna che esce terrorizzata dalla porta di casa...», e la descrizione pedestre finisce: «Probabilmente siete davanti al più bel quadro di tutta la pittura moderna».

Si continua ad insegnare e tutti imparano allo stesso modo come devono vestire, comportarsi e come e perchè un quadro è bello. Ancora una volta qui si rispecchia l'ottimismo dell'americano: perchè se l'America insegna tutto, l'americano è anche pronto a credere che tutto si può imparare. Questa frase mi è suggerita da quel che ho visto in una libreria. Una sala intera era piena di libri naturalmente didascalici; e la mia sorpresa fu di vedere che si insegnavano alcune attività umane in cui noi crediamo siano necessarie doti così misteriose che diciamo doni della natura.

Un cartello pubblicitario affermava: «Desiderate scrivere romanzi e racconti? Non è necessario essere geniali». Guardai alcuni titoli dei libri esposti e lessi: «Come scrivere per guadagnare», «Principii dello scrivere bene», «Io vendo quello che scrivo» ed erano, rispettivamente, di Jack Woodford, Cleanth Brooks, Jules Archer. Se opere ed intenzioni simili potessero avere un vero successo, il risultato sarebbe di ottenere migliaia di romanzi e di racconti scritti allo stesso modo. Forse nessuno, in America, se ne meraviglierebbe: anche questi scrittori risponderebbero bene al timore d'essere diversi.

Tutti gli episodi ed i ragionamenti che ho fatto si applicano alla classe media americana; ed una statistica mi dice che essa forma più dell'ottanta per cento della popolazione, mentre le classi elevate ed i poveri sono in egual misura, quello dell'otto per cento. Tale cammino verso una standardizzazione della classe media è stato notato, e qualcuno vi ha trovato persino ragioni filosofiche, come il pragmatismo, ed altri che ciò ha origine nel fatto che la cittadinanza americana è stata un tempo per tutti, ed ancora lo è oggi per molti, un atto della volontà e non del destino. Non negherò simili buoni motivi; ma per capire come sia possibile tale rapido fenomeno mi pare giusto mettere in rilievo il lato pedagogico dell'America. Esso serve a limitare le stranezze esteriori, uniforma i modi di apparire e di comportarsi. A poco a poco tutto ciò diventa norma sociale, diventa il tono della vita stessa.

Enrico Emanuelli

Lo Scià di Persia e la sua fidanzata fotografati subito dopo l'annuncio ufficiale dato al Palazzo di Marmo (Telef.)

La difficile vita a Mosca di un ambasciatore americano

(Dal nostro corrispondente)
Stoccolma, ottobre.

«Riuscire a conoscere le intenzioni di questo governo è quasi sempre impossibile, almeno attraverso informazioni dirette. Soltanto mettendo insieme molte piccole notizie e interpretando alcuni indizi caratteristici è talvolta possibile formarsi un'opinione. Queste difficoltà sono aumentate dal fatto che la politica russa non sembra basata per il momento su alcuni principii fissi, ma si adatta alle circostanze con molta duttilità.

«La posizione di un ambasciatore straniero a Mosca è tutt'altro che facile, essendo egli sottoposto a costante vigilanza da parte della polizia russa; e sono sicuro che tutte le mie lettere, almeno quelle inviate per posta ordinaria, vengono aperte e lette. Credo inoltre di poter affermare di essere circondato da un gran numero di spie, che cercano di procurarsi con ogni mezzo informazioni sul mio lavoro, interrogando anche i domestici dell'Ambasciata.

«Ottenere informazioni direttamente dal governo, che non dà alcuna prova di cortesia verso i diplomatici stranieri, è naturalmente impossibile; ma è anche difficile trovare due informatori le cui relazioni concordino sul numero degli uomini attualmente mobilitati, sulla potenza della flotta, sull'ammontare del debito pubblico ecc.

«Per un americano, al suo arrivo a Mosca, niente è tanto impressionante quanto il rigore della polizia, specialmente nei confronti degli stranieri. Sembra quasi che la capitale si trovi in istato d'assedio. Particolarmente fastidioso è l'operato del censore i cui poteri sono illimitati. L'ultimo messaggio del Presidente al popolo degli Stati Uniti è arrivato ai lettori russi mutilato di oltre la metà del testo. E' difficile in molti casi comprendere i motivi che inducono il censore a tagliare o a sopprimere un articolo o un discorso; e credo che la sua linea di condotta possa definirsi capricciosa.

«I russi sembrano essere diffidenti e sospettosi per natura; specialmente poi quando sono investiti di poteri ufficiali. Ogni loro azione, anche la meno importante, è rivestita della maggior segretezza; ogni loro gesto è studiato e cerimonioso; e noi diplomatici dobbiamo abituarci ad ottenere sempre con ritardo, e dopo molti indugi non giustificati, l'autorizzazione a parlare o a trattare con le autorità russe.

«La mia pazienza è stata spesso e duramente messa a prova, perchè questo governo conosce a fondo la squisita arte di infastidire e di innervosire il rappresentante di una Potenza straniera, senza però mai dargli l'appiglio per una protesta o la consolazione di un insulto. Per molto tempo ho pensato che tale modo di agire avrebbe portato a una rottura delle relazioni diplomatiche fra la Russia e gli Stati Uniti, ma adesso sono dell'opinione che non vi siano motivi di inquietudine.

«Soltanto pochi libri stranieri sono ammessi in Russia e non conosco un solo libro russo dal quale uno straniero possa trarre la più insignificante delle informazioni su un qualsiasi argomento di importanza politica o militare. Spetta naturalmente al governo russo di decidere se sia veramente saggio tenere il popolo all'oscuro di quanto avviene all'estero e gli stranieri di quanto avviene in Russia; ma è indubbio che questo modo di agire rappresenta per gli americani uno degli aspetti più disgustosi (unpalatable) della tirannia russa.

«Fra i russi prevale poi una strana superstizione: essi si credono destinati a conquistare il mondo. Le preghiere dei loro sacerdoti chiedono all'Onnipotente che permetta al popolo russo di portare a termine al più presto questa «divina missione» della quale tutti i cittadini sembrano fermamente convinti. Ed è a questa convinzione che sono da attribuirsi la straordinaria pazienza e l'eccezionale resistenza alle privazioni che caratterizzano il soldato russo».

Questa lunga citazione è integralmente tolta da due rapporti dell'ambasciatore americano a Mosca, Neill S. Brown, ed è dedicata a coloro che credono che tutto sia mutato in Russia dopo la rivoluzione d'ottobre o che alcuni caratteristici aspetti della politica sovietica, all'estero e all'interno, siano dovuti esclusivamente alle ideologie bolsceviche e non alla natura del popolo russo. I due rapporti, datati da Leningrado, furono scritti il 28 gennaio 1852 e il 27 gennaio 1853. Quasi cent'anni fa.

e. a.

IL LIBRO DEL GIORNO

Romanzi e spiritualità

Potrebbe far meraviglia la notevole fama e il favore che gode presso il pubblico sia americano che europeo uno scrittore singolare come Shalom Asch: singolare non solo per il suo modo di scrivere, lontanissimo dai clichés consueti, quanto per l'ambiente in cui colloca i suoi personaggi e per il clima spirituale in cui li fa vivere. Scrittore israelita, di origine polacca e, pare, cultore profondo di ebraismo, si è spesso preoccupato dei difficili rapporti ambientali fra ebrei e non ebrei nelle città moderne in America; oppure del trapianto di quegli stessi ebrei nel terreno quasi vergine di talune colonie palestinesi. Ma il fondo del problema rimane per lui sempre un controllo dei valori spirituali, una ricerca dell'assoluto, che si risolve in una visione larga e sostanzialmente tollerante della basilare fratellanza umana, quando ci sia una reale volontà di bene. Su questo piano sta ancora la conclusione di «Salvazione» (Garzanti), che è forse uno dei più difficili, e fino ad un certo punto anche ostici, fra i suoi poderosi romanzi.

Qui il problema è riportato indietro nel tempo; ma non per questo è diverso. Nè lo spirito che informa gli ebrei che vivevano in un remoto villaggio polacco, nei primi decenni del secolo scorso, è fondamentalmente diverso da quello che anima i personaggi dei romanzi contemporanei dello Asch. Si manifesta in una religiosità profonda che trascende a poco a poco le formule ed i riti specifici, e cerca il superamento delle discordanze in una legge di amore, divino ed umano, che è universale. E' questo amore che santifica Jechiel, uomo semplice e neppure molto colto, ma che porta in fronte il segno di Dio, e che Dio cerca perennemente in tutti i suoi fratelli, soprattutto i più umili e più bisognosi di carità. La sua vita è tutta intessuta di dolori, suoi ed altrui, e dei più crudeli sacrifici, accettati con un meraviglioso senso di umile ubbidienza. Persino il dramma finale, che porta alla morte una fanciulla combattuta fra l'amore e la fede, egli lo trasforma in una testimonianza incandescente dei supremi valori dello spirito.

La vicenda tuttavia si svolge su un ricchissimo sfondo di folklore, usi e costumi, religiosi e mondani, che dà un colore intenso al racconto. Pare talora di trovarsi in un ambiente fantomatico, denso di ombre rotte da vivi riflessi di luce come in certi quadri di sinagoghe del Magnasco. La ricostruzione storica di un mondo perduto e, per noi almeno, alquanto favoloso, alleggerisce così l'aura di misticismo che spesso può apparire eccessivo, e anche alquanto retorico. Ed è ciò che permette allo Asch di riportare i suoi personaggi ascetici, santi o sapienti abbacinati dalla luce di Dio, su un solido terreno più semplicemente umano.

* *

L'ultimo romanzo di Bonaventura Tecchi, «Valentina Velier» (Bompiani) non si discosta da quella che è ormai la ben nota linea della sua narrativa: oscillante fra il tradizionale moralismo del romanzo francese e il romanticismo tedesco dell'ultimo ottocento. Il tutto condito da quel suo gusto pacato e chiaro di una scrittura distesa e ben ritmata, senza condiscendenza a mode transitorie, ma ricca di una sua dignità aristocratica.

La strada che deve percorrere Valentina Velier — peccato che quel bel nome sia sempre sostituito da «la Wally», di un sapore così dolciastro! — per superare l'orgoglio, suo difetto essenziale, attraverso l'amore, e poi, perduto in guerra il fidanzato, ritrovare la capacità di vivere e di amare, e insieme la fede in se stessa, e negli altri e in Dio, è una strada lunga assai e irta di spine. Passa attraverso esperienze amare di adolescente, e i gelidi climi della Moravia, quella Moravia che è come uno dei temi ricorrenti e fondamentali, quasi uno sfondo obbligato, agli scritti del Tecchi; indugia intorno alla fortezza dello Spielberg, consentendo interpretazioni nuove dei tormenti degli antichi prigionieri italiani, persino di Silvio Pellico, di cui scopre a un tratto il legame con il tormento degli uomini di oggi, nel senso del dolore universale. Pare poi inabissarsi nel fiume di cenere nella vana ricerca dell'identità e dell'unicità di un essere amato e perduto nella morte. Poi adagio adagio, ricomincia l'ascesa, e sfocia, come dicevo in un matrimonio che tutto lascia presagire felice. Per una volta tanto, dunque, una storia a lieto fine. Il che tuttavia non esclude una reale sensibilità per gli squilibrii dei giovani di oggi, per i loro smarrimenti, e persino per il loro esistenzialismo disperato e ossessionante. Però il Tecchi contrappone a quelli così neri o grigi, altre figure di giovani, in piena luce, come il primo e poi il secondo fidanzato di Valentina (ma che fortuna, per una donna, imbattersi ben due volte in tipi simili, che sembrano nascondere perennemente sotto le falde della modesta giacca che s'usa oggi lo scintillio misterioso della corazza di San Giorgio!). E sono giovani decisi a credere ancora in qualche cosa di grande e a ridare un senso a certe parole, che a molti sembrano vecchie ormai e logore, come Dio, patria, amore, onestà.

Ma in questo impegno moralistico, il Tecchi ricorre a tutte le finezze del suo sorvegliatissimo stile, talora arguto e malizioso, con quel suo modo di suggerire, piuttosto che dire, attraverso allusioni sottili, stati d'animo fluidi e come sospesi, che lentamente si decantano e si purificano, e paesaggi che di quegli stati d'animo sono specchio o riflesso. Trasfigura, insomma, la materia, magari un po' greve o un po' ingenua, del suo racconto, in un'arte discreta e, nei suoi limiti, coerente e persuasiva.

a. gr.

Buono di 300.000 lire per uno stambecco

Il cacciatore è guidato da una guardia del Gran Paradiso verso il maschio assegnatogli e non sono permesse eccezioni

(Dal nostro inviato speciale)
Saint Vincent, ottobre.

Quest'anno il campo di tiro a volo di St. Vincent, che richiama in gran numero gli appassionati come il più moderno d'Italia, milioni di premi e unico tra i monti, ha ucciso 8647 piccioni: per un po' di tempo basta. Anche perchè il Consiglio della Valle d'Aosta, che ha preso sotto la propria protezione quei piccioni miracolosamente sfuggiti alla mitraglia micidiale delle armi moderne, avrebbe troppo da fare, data la notevole quantità dei miracolati. Basta dunque con i piccioni.

Il sacrificio dei vecchi

Il prossimo turno, da gennaio in poi, sarà riservato ai tordi, agli stornelli, ai passeri. La partecipazione dei tordi non è sicura, ma meriterebbe un incoraggiamento e la società che protegge gli animali ci perdoni. Uno sport che li uccida in gran copia, e sport organizzato, aiuterebbe a farne nascere molti di più. Varrone ci parla di allevamenti romani fino a cinquemila tordi ciascuno, e oggi non ve n'è alcuna traccia. Mica che i romani si dilettassero di uccidere i tordi a volo, se li mangiavano soltanto; il tiro moderno permettendo a parecchi di salvarsi, sarebbe un progresso civile nei confronti della categoria.

Questo nuovo tiro sarà precluso ai professionisti veri e propri del tiro a volo, regolarmente iscritti alla loro associazione, e chiamerà invece a raccolta i cacciatori liberi. Come premi non si disputeranno milioni e neppure denaro spicciolo, bensì stambecchi e camosci. Vivi. Buono per uno stambecco, buono per un camoscio. Starà poi al vincitore la cura di andarselo a prendere con le proprie mani, e secondo certe regole nel Parco del Gran Paradiso. Il buono per uno stambecco vale 300 mila lire, quello per un camoscio 60 mila. Eccone la ragione.

Il Parco del Gran Paradiso è un'oasi della «natura allo stato libero», protetta contro le disattenzioni della civiltà e i misfatti che talvolta ne derivano. Alle spese che tale protezione comporta concorre lo Stato (poco) concorre il Consiglio della Valle (come può) concorrono alcuni singoli cittadini. Non basta. Mica che il Parco sia un divoratore di denaro, ma ci sono sessanta guardie da far vivere, 360 km. di strade da tenere decenti e con un bilancio previsto di 33 milioni l'anno non ci si arriva. Allora intervengono i vecchi stambecchi e i vecchi camosci di sesso maschile con il sacrificio della propria vita. Essi, per il regolamento, avrebbero diritto di morire di morte naturale, ma si sacrificano vendendosi ai prezzi suddetti.

La caccia al camoscio e allo stambecco non è però una caccia d'azzardo. Chi ha pagato la sua quota non può vagare alla ventura e prendersela contro un maschio qualsiasi, purchè di età. Egli è accompagnato da un guardiaparco, che lo guida verso il maschio assegnatogli e non sono concessi strappi. Si ha diritto di sparare tre colpi di fucile a palla, a circa centocinquanta metri, e due di complemento quando l'animale è visibilmente ferito. Non uno di più. Se circostanze particolari hanno impedito d'accostare l'animale a distanza utile, il cacciatore può domandare la restituzione di 200 mila lire, e può riavere 150 mila lire se dimostra di non essere riuscito a nulla per colpa della stanchezza o dell'emozione.

Cacciare il camoscio è una cosa, un'altra cacciare lo stambecco. Quest'ultima caccia è più difficile e più appassionante. A parte il fatto che lo stambecco vive di giorno sulle pendici più alte, al di sopra di ogni zona coltivata, esso, nella sua qualità di animale preistorico, la sa lunga sull'uomo e tutte le sue astuzie. Mai distratto, il suo occhio vede lontano, il suo orecchio ha le ali e il servizio del vento, il fiuto è così sottile da saper distinguere tra un cacciatore e una guardia giurata. Amica è questa, nemico l'altro e nel fuggire da tutti e due lo stambecco si mette in allarme per il cacciatore, almeno mezzo chilometro prima che non per la guardia.

Sinora a pagamento preventivo è stato ucciso, dicono, un solo stambecco. Lo ha abbattuto un danese, professore d'università e direttore di museo a Copenaghen. Tuttavia le guardie, e specialmente il direttore del Parco signor Videsott, potranno raccontarvi qualche gustoso episodio. Per esempio quello di un inglese. Egli era venuto apposta da Londra, appostà per uccidere uno stambecco e per nient'altro al mondo. Completamente digiuno d'italiano, egli non portava in un taccuino che quelle frasi che presumibilmente gli sarebbero state necessarie, con accanto la traduzione relativa. La giornata era propizia. Arrampicandosi carponi per un picco scosceso, la guida era riuscita a scoprire il soggetto da uccidere, e, nascosta, faceva cenno all'inglese di chinarsi, come esigeva la prudenza.

Un animale umorista

Incantato dal panorama o distratto, l'inglese procedeva diritto, sino al massimo della verticale, nè c'era verso di convincerlo, a gesti. Allora la guida scivolò giù a precipizio, raggiunse l'inglese, con una mano gli premette la nuca, con l'altra l'ombellico, e riuscì finalmente a spiegarsi come se conoscesse la sua lingua. Curvo curvo, il cacciatore raggiunse la vetta, ma, una volta lì, invece di sparare subito contro lo stambecco sorpreso, tirò fuori il taccuino e segnò con un dito alla guida dov'era scritto: «Quale è la lunghezza delle corna di questo stambecco?». E la bestia, come se avesse curiosato anche lei nel taccuino, in pochi salti fu via.

Un altro cacciatore, italiano questo, per certe sue benemerenze verso il Parco del Gran Paradiso, ottenne la concessione particolare di poter tirare a un maschio ancora robusto. Questo esemplare, unico tra tutti i 1567 stambecchi di questo Parco, aveva una macchia bianca: era un albino. Si trattava dunque di una eccezione, sicchè nello scorgerlo il tiratore tremò di entusiasmo e l'arma con lui. Il colpo fallì. Lo stambecco si fermò di schianto, disse di no con la coda, no, che non era stato preso, e tornò a fuggire; nuovo colpo, nuovo arresto. La coda fece ancora di no. Terza fuga, terzo colpo, terzo buco. La coda vibrò come se non ne potesse più dal gran ridere. Questo stambecco umorista è ancora vivo.

a. a.